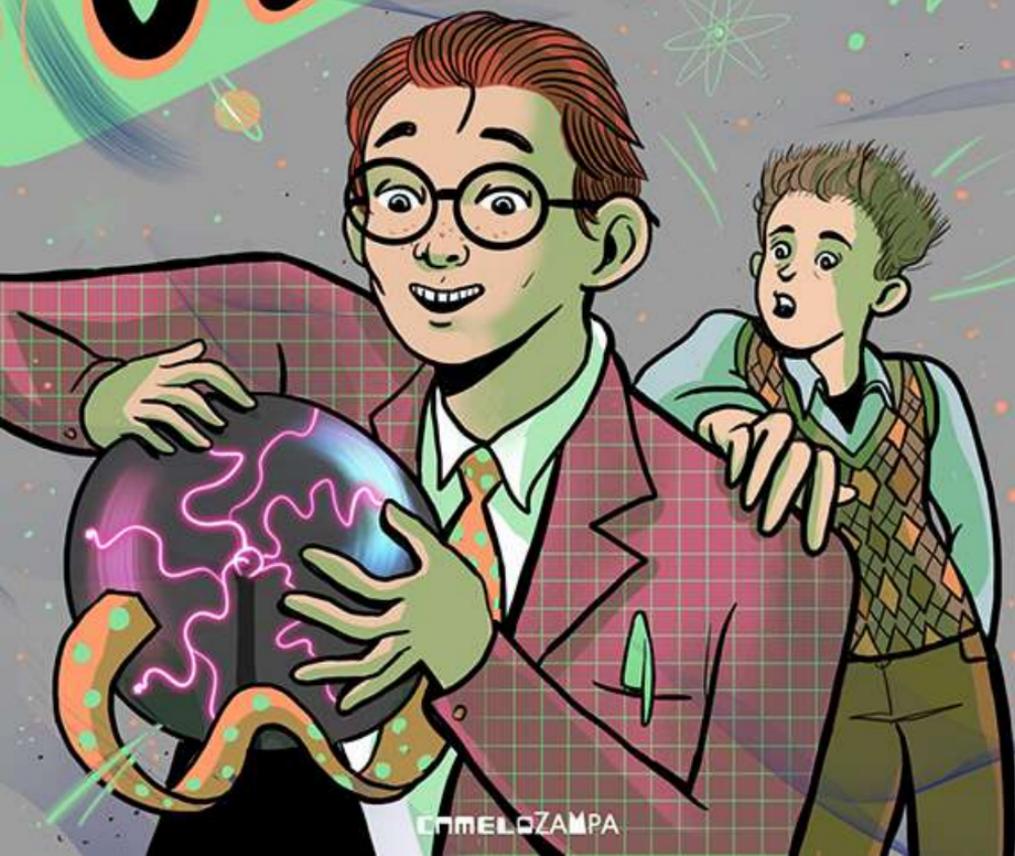


il mio amico  
**GENIALE**

GARY  
PAULSEN



EMMELOZAMPA

Titolo originale "The Schernoff Discoveries"  
Traduzione di Sara Saorin  
Copertina di Cristina Portolano

Copyright © Gary Paulsen 1997

Per l'edizione italiana  
Copyright © 2021 Camelozampa  
Tutti i diritti riservati

Prima edizione: giugno 2021

ISBN 9791280014061

Questo prodotto è composto da materiale che proviene da foreste ben gestite, certificate FSC®, da materiali riciclati e da altre fonti controllate.

### **Alta leggibilità**

Questo libro utilizza il Font EasyReading®

Carattere ad alta leggibilità per tutti.

*Anche per chi è dislessico.*

[www.easyreading.it](http://www.easyreading.it)

Gary Paulsen

*il mio amico*  
**GENIALE**

Traduzione di Sara Saorin

**CAMELOZAMPA**

## ... E la scoperta degli effetti benefici dell'elettricità

*Dopotutto, che sarà mai?*  
(Harold Schernoff sul sesso)

Non è corretto dire che Harold e io eravamo migliori amici.

Eravamo l'*unico* amico l'uno per l'altro.

La realtà è che eravamo due sfigati, probabilmente i ragazzi più impopolari di tutta quell'area demografica che confluiva nella Washington Junior High School, che comprendeva (Harold aveva naturalmente fatto tutti i calcoli) le città di Hillard e Peat, nel Minnesota, e tutta la zona rurale circostante, nel raggio di dodici miglia (Harold di sicuro avrebbe gradito che io riportassi il dato in chilometri, ma lascerò al lettore il piacere di farsi la conversione dalle miglia al sistema metrico decimale).

Non è vero che non piacevamo nemmeno ai

cani, anche se Harold lo ripeteva spesso. Conoscevo diversi cani che mi mordevano solo di tanto in tanto. A ogni modo, per noi era normale ritrovarci completamente isolati e totalmente ignorati anche in mezzo a una folla.

Io ero sempre da solo a causa del mio fisico e della mia posizione sociale, o meglio per la pochezza di entrambi.

Ero pelle e ossa, e ho sempre avuto un'aria da nerd finché l'esercito non ha cominciato a rifocillarmi. La mia famiglia era meglio definita come "entità disaestrata".

Se esisteva una bevanda alcolica che i miei genitori non avessero mai consumato in quantità, io non lo so, e per questo mi ritrovavo a pieno titolo a vivere nei quartieri malfamati, in quelle aree indesiderate, dove abitavano certi personaggi come Dick Chimmer che, si diceva, mangiava piccoli animali vivi e una volta aveva vinto una scommessa che comportava prendere il tubo di una pompa per biciclette, tirarsi giù i pantaloni e... Va be', lasciamo perdere. Ad affliggere Harold, invece, era la sua curiosità, il voler sapere ogni cosa, oltre al fatto che sembrava mettercela tutta

per assomigliare a un contabile trentenne. Anche se avevamo quattordici anni, Harold andava in giro con uno striminzito completo giacca e cravatta e si pettinava i capelli tutti all'indietro con tonnellate di brillantina. Aveva abbastanza biro nel taschino della camicia da poter rifornire tutta la classe e portava degli occhiali così spessi che, quando si voltava per guardarti, sembrava che gli occhi gli uscissero dalle orbite. Insomma, non era un bel vedere e questo contribuiva a isolarlo.

Non avevamo niente in comune, da nessun punto di vista, tranne il fatto di essere due emarginati, e questo ci attirava l'uno verso l'altro come due biglie di vetro che rotolano verso il centro di una ciotola, che gravitano una attorno all'altra, rimbalzano respingendosi di tanto in tanto, ma si avvicinano sempre di più, e alla fine eravamo diventati amici.

Non so cosa ci guadagnasse Harold dalla nostra amicizia, a parte qualche occasione per uscire di casa. Io trascorrevi infatti la maggior parte del tempo fuori, fuori da tutto, fuori di casa, fuori dalla scuola, e quindi me ne intendevo abbastanza di vita all'aperto.

Su questo Harold era invece un principiante, però si impegnava per stare al passo e cercava quasi sempre di adeguarsi a quello che facevo io, e mi piace pensare che anche lui abbia *imparato* qualcosa stando con me. Quello che io ricavavo dalla sua amicizia era un aiuto nel rendimento scolastico: avevo battuto tutti i record locali di insufficienze ed ero l'unico ragazzo a essere stato rimandato in educazione tecnica. In più, avevo qualcuno con cui parlare di Julie Hansen.

Julie Hansen aveva pochi mesi più di me ma sembrava molto più grande della sua età, era la capitana delle cheerleader, pareva destinata a vincere la corona di Miss Peat ed era talmente bella che solo la sua presenza mi faceva incollare la lingua al palato.

Lei ignorava in tutto e per tutto la nostra esistenza sulla faccia della terra.

Di conseguenza noi, Harold e io, la amavamo perdutamente ed eravamo sempre con il cuore a pezzi per lei. Parlarne mi era di conforto e anche se questa fosse stata l'unica cosa che avevo guadagnato dall'amicizia con Harold, be', sarebbe già stata abbastanza.

Ma, grazie alla nostra frequentazione, ero

anche sempre aggiornato sui suoi colpi di genio.

Per esempio, ero presente quando Harold scoprì di persona un nuovo utilizzo dell'elettricità.

Naturalmente l'elettricità era ampiamente utilizzata ben prima che Harold la scoprisse. Franklin aveva costruito il suo famoso aquilone, Edison la lampadina, e innumerevoli altre persone avevano contribuito con le loro invenzioni e migliorie a portare l'elettricità alla condizione attuale di tecnologia funzionante.

Ma Harold scoprì un uso ancora più innovativo, un pomeriggio, durante l'ora di scienze della professoressa Johnson.

In effetti, a pensarci, avrei dovuto aspettarmelo... Il giorno prima, avevamo studiato gli elettroni e come viaggiano lungo i fili elettrici. Tornando verso casa, ci eravamo fermati tra i cespugli per evitare Dick Chimmer, che aveva detto in giro qualcosa sul ridurmi come un nodo piano. Harold tutto a un tratto se ne era uscito con: « Sono vivi ».

« Chi? » chiesi. « Ah, intendi quelli come

Chimmer. Non sono sicuro che lui sia un essere umano, ma non c'è dubbio che sia vivo... »

« No. Gli elettroni. Sono vivi. Sono in ogni cosa, in tutti gli atomi che ci compongono, quindi devono essere per forza vivi ».

Cercai di farmi un'immagine mentale di quello che stava dicendo, ma non mi venne niente, solo lo schema che la professoressa Johnson aveva fatto alla lavagna, con delle piccole sfere che ruotavano nelle loro orbite.

« Voglio dire, pensaci » disse, ricacciandosi gli occhiali su per il lungo naso. « Se sono vivi, allora sono vivi anche dentro di noi, dove girano e turbinano. Abbiamo il potere dell'atomo dentro di noi, il potere dell'elettrone! »

« Uhhh... Va bene. Insomma abbiamo gli elettroni dentro di noi e sono vivi. E allora? »

« Proprio *dentro* di noi, tutta quella potenza! Se solo trovassimo il modo di controllarla ».

« Controllarla? »

« Non capisci? La signora Johnson ha detto che gli atomi e gli elettroni hanno l'energia del sole. Se solo riuscissimo ad attingervi... Pensa! »

Io ci provai anche, ma ero troppo limitato.

Quando Chimmer si fu allontanato e ci incamminammo verso casa, avrei potuto benissimo essere da solo: Harold stava già rimuginando su come riuscirci, facendo calcoli mentali ed elaborando delle formule. Accadde tutto il giorno dopo, durante la lezione della professoressa Johnson. Harold si era comportato in modo strano mentre andavamo a scuola, era stato taciturno. Di solito era brillante, parlava con voce pacata (ci si poteva quasi aspettare che tirasse fuori una pipa e iniziasse a fumarla mentre esponeva i suoi pensieri), e puntava il dito quando voleva spiegare un passaggio importante:

« Sarebbe fisicamente impossibile per Chimmer spezzarti *precisamente* in due a mani nude, la resistenza alla tensione al centro del corpo umano è di gran lunga troppo forte perché questo sia possibile. Per quanto già solo il tentativo sarebbe probabilmente doloroso ».

L'ora in palestra era stata il consueto disastro. Wankle, il professore che allenava la squadra di football, una belva nazi secondo la definizione di Harold, mi fece arrampicare sulla fune, cosa che non ero in

grado di fare, finché non rimasi penzolante a metà altezza, come un pipistrello moribondo. Intanto costringeva Harold a fare dei giri di pista, cosa che non era in grado di fare, finché non cominciò a perdere sangue dal naso e si sporcò tutta la maglietta.

Dopo l'ora di ginnastica andammo nell'aula della professoressa Johnson, e se fossi stato preparato a quello che stava per succedere, avrei tenuto d'occhio meglio la situazione.

In ogni caso, so esattamente a che ora accadde: le 14.23. Lo so perché perfino l'orologio si fermò.

In quell'istante la professoressa Johnson aveva voltato le spalle alla classe per scrivere alla lavagna, quando si udì un enorme crepitio e tutta l'aula fu invasa da un bagliore bianco, come se un centinaio di lampadine si fossero bruciate tutte assieme, e un pungente odore di ozono misto a carne e capelli bruciati riempì la stanza.

Mi voltai e vidi Harold seduto tutto rigido, con gli occhi sbarrati quasi completamente nascosti dalle lenti appannate. Ogni capello che aveva era dritto in testa e la sua bocca era congelata in un sorriso che gli andava da un orecchio all'altro. Tutta la parte sinistra

della sua testa era ricoperta di uno strano fluido blu scuro.

« Harold » bisbigliai, « stai bene? »

Non ebbi risposta. Solo in un secondo momento scoprii cosa aveva fatto: aveva calcolato che un corto circuito avrebbe fornito un'energia quasi infinita agli elettroni del suo corpo. Allora, mentre entravamo, aveva prelevato la cartuccia metallica di una biro e un grande fermaglio per fogli dalla cattedra della professoressa e li aveva intrecciati assieme. Si era inumidito i polpastrelli con le labbra (un tocco di follia, quello) e aveva aspettato finché la Johnson non aveva dato le spalle alla classe per infilare la penna e il fermaglio, così attorcigliati, nella presa della corrente vicina al suo banco.

Si narra che le luci sfarfallarono nell'intera scuola e che perfino nella centrale elettrica di Fargo, in Nord Dakota, si registrò una fluttuazione della corrente, ma non posso assicurare che sia vero.

Quello che so è che la cartuccia sparò inchiostro blu ricoprendo completamente metà della faccia di Harold e che l'infermiera della scuola, che venne a prenderlo perché

si sdraiasse un pochino (un altro bonus dell'esperimento), disse che era fortunato a non averci lasciato le penne.

Ma a lui non importava. Più tardi, sulla via di casa, mentre cercava di risistemarsi i capelli all'indietro, stava ancora sorridendo. Era davvero ridicolo con mezza faccia blu.

«Non lo sai che è pericoloso infilare qualunque cosa nelle prese della corrente?» gli chiesi. «Mi stupisco che tu sia ancora vivo!»

Continuò a camminare, sempre sorridendo.

«Capisco l'esperimento» dissi. «O almeno credo di aver capito. Dovevi farlo, siamo d'accordo. Ma perché quel sorriso quando mi sono girato? E perché continui a sogghignare in quel modo?»

«È stato incredibile» mi rispose, con un sorriso ancora più largo. «Stavo guardando Julie Hansen nel momento esatto in cui ho fatto contatto e i miei elettroni si sono fusi con quelli della centrale. Per un momento ho avuto la vista a raggi X. Ho visto attraverso i suoi vestiti».

Mi bloccai.

«Hai visto davvero Julie Hansen nuda?»

«Be', era di spalle e ho visto solo attraverso gli strati più esterni. Credo che serva più potenza... »

Tacque un momento, pensieroso.

« Mi domando cosa succederebbe con un contatto migliore... Se per esempio infilassi la lingua in un attacco per lampadine? »

Girai i tacchi e me ne andai.